

## **Marco 15, 1 – 15, 47**

Ci siamo lasciati con il rinnegamento di Pietro e il suo pianto disperato. Hanno arrestato Gesù la sera del giovedì e lo hanno tenuto tutta la notte cercando, senza trovarla, una scusa per condannarlo, una testimonianza anche falsa; non gli importa che la Legge lo proibisca, loro ormai si sono messi al di sopra della Legge e anche di Dio. Il sommo sacerdote incalza Gesù spingendolo a dire ciò che a loro serve: una bestemmia. Scaltro sommo sacerdote. Gli chiede se è lui il Cristo, il figlio del Benedetto. Gesù non si difende e non si nasconde, non è affatto prudente, ormai il tempo è compiuto, non c'è più spazio per la prudenza. Risponde secondo lo Spirito: *«Io sono; e vedrete il Figlio dell'uomo, seduto alla destra della Potenza, venire sulle nuvole del cielo»* Marco 14, 62. È fatta. Hanno ottenuto ciò che volevano. Usano la Verità come Menzogna. Gesù entra sempre più nella luce e loro sprofondano sempre più nelle tenebre. Marco 15, 1: *"La mattina presto, i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, tenuto consiglio, legarono Gesù, lo condussero e lo consegnarono a Pilato"*. È dunque il mattino del venerdì. Ora hanno l'imputazione e secondo la Legge possono ucciderlo. Dovrebbero lapidarlo. Loro. Ma devono giocare bene le loro carte. Oltretutto ormai è quasi Pasqua ed è vietato fare processi ed eseguire condanne a morte, si devono sbrigare. Sommi sacerdoti, anziani e scribi, al mattino presto, si riuniscono in consiglio e trovano una soluzione geniale, o meglio, diabolica. Consegnano Gesù al governatore romano, Pilato, e faranno in modo che siano i Romani ad eseguire la sentenza da loro emessa. Diranno a Pilato che Gesù si proclama 'Re dei Giudei' attentando al potere di Cesare. Questa soluzione consentirà di avere il massimo del rendimento. Non solo si sbarazzeranno di Gesù ma anche del suo ricordo, perché la Legge dice: *"Maledetto chi pende dal legno"* (Dt 21, 23). La morte in croce era la più temuta dagli Ebrei, oltre che per la crudeltà, anche perché significava che Dio ti aveva maledetto. Quando il popolo vedrà Gesù pendere dalla croce si convincerà che non era affatto mandato da Dio, e si dimenticheranno di lui. Pilato interroga Gesù. Marco 15, 2: *«Sei tu il re dei Giudei?»* Gesù gli rispose: *«Tu lo dici»*. Pilato non è stupido, ha compreso perfettamente che Gesù è un innocente scomodo per la casta sacerdotale. Ma come tutti gli uomini di potere è un burattino nelle mani del potere stesso. Sa che se non accontenta il Sinedrio lo accuseranno di essere stato debole con un nemico di Cesare e questo può costargli la posizione. Gesù sarà pure innocente ma per Pilato la sua vita non vale tutti i suoi privilegi. Però Pilato ha una carta da giocare. Era solito, in ogni festività, rilasciare un prigioniero a richiesta del popolo e pensa di usare questa scappatoia perché *"sapeva infatti che per invidia i capi dei sacerdoti glielo avevano consegnato"*, Marco 15, 10. Dunque, al popolo che pretende il rilascio di un prigioniero, Pilato propone Gesù. Marco 15, 9-11: *«Volete che io vi liberi il re dei Giudei?»* Ma i capi dei sacerdoti

*sobillarono la folla perché, piuttosto, rilasciasse Barabba.* Pilato insiste ma 'quelli', cioè sacerdoti e folla, *gridarono di nuovo «crocifiggilo!»* e ancora, ancora più forte, *«crocifiggilo!»*. E Pilato dà soddisfazione alla folla. Non importa se è un'ingiustizia, se viene torturato e ucciso un innocente; ciò che conta è mantenere il suo potere con il minor fastidio possibile. E la coscienza? Sta con la verità, e Pilato non sa cosa sia la verità. I soldati conducono Gesù nel Pretorio, all'interno del palazzo del governatore, e convocano l'intera coorte, cioè tra i 500 e i 1000 uomini. Loro probabilmente non avevano nemmeno mai sentito parlare di Gesù eppure si accaniscono su di lui. Dopo averlo flagellato, vestono Gesù di porpora, gli mettono sul capo una corona di spine e iniziano a deriderlo e a insultarlo. Questo è uno spettacolo per il potere e tutti i suoi sottomessi recitano, come marionette, la loro parte grottesca: è una tragedia ma ne fanno una comica, esclusivamente per rendere omaggio ai loro capi. In obbedienza al potere. L'obbedienza è quanto di più lontano ci possa essere dal pensiero di Dio. Statene lontani. Se devi obbedire è perché in quella cosa tu non ci credi. Ma la fede è credere, non obbedire. Essere come Dio, somiglianti a Lui, non fare quello che dice Dio. *"Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi"* (Gv 15, 15). L'unico comando che ci ha dato Gesù è il comandamento nuovo. Il termine 'nuovo' è in greco 'kairos' che non significa 'ultimo arrivato, aggiunto', ma 'migliore, che sostituisce il precedente'. L'unico comandamento che Gesù ci ha dato, fa piazza pulita di tutti i precedenti e chiede di obbedire all'amore. E' l'unica obbedienza che Egli stesso ha osservato. Gesù non è mai stato obbediente, mai, nè verso i sacerdoti nè verso alcuna autorità. I Vangeli sono pieni di "disobbedienza", certo non fine a se stessa. Gesù ha disobbedito alla menzogna perché conosceva la verità e ha obbedito solo all'amore. Ma si può obbedire ad un simile comando? Potrebbe mai anche la più autorevole autorità, comandarvi di amare? 'Al cuor non si comanda', dice il proverbio, ed è assolutamente vero. Se nel cuore non c'è amore non lo si può inventare. Ma è altrettanto vero che *"l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato"* Romani 5, 5. Quindi l'amore c'è, dobbiamo decidere se usarlo o meno. "Non mi viene spontaneo e io non sono un ipocrita, sono una persona autentica". Questo è, nel migliore dei casi, infantilismo, non autenticità. Mi viene in mente Santa Teresa di Lisieux che aveva una consorella che le stava particolarmente antipatica eppure questa consorella era convinta di essere la sua prediletta perché Teresa si comportava con lei come fosse stata la più simpatica. Era ipocrisia? No. Teresa non la prendeva in giro ma metteva in pratica il comandamento nuovo. Non significa che dobbiamo essere amici di tutti, frequentare tutti; non è fattibile. Ci sono persone 'anime gemelle' con le quali si entra in sintonia e si cammina insieme, perché c'è un progetto comune. Non può essere così con tutti. Ma verso tutti

possiamo avere misericordia, rispetto, pazienza, dolcezza e, se possiamo farlo, aiutare quando occorre e non far finta di nulla. Mi piace molto quella frase che recita: "L'amore non si dice, si fa". E come tutte le cose si impara facendolo. Non è una pratica magica: dico 'abracadabra' e da topo divento cavallo. Aristotele scriveva: "Si diventa giusti praticando la giustizia, saggi coltivando la saggezza, coraggiosi esercitando il coraggio; dalla ripetizione degli stessi atti nasce la disposizione a riprodurli". È una questione di scelta, di volontà e di impegno e, non appena tu decidi di amare, lo Spirito santo immediatamente arriva in aiuto. I gesti dell'amore Gesù ce li ha mostrati. Non parlo solo di zuccherini, Gesù è stato anche duro, severo, ma avendo sempre al centro del cuore il bene dell'altro. L'amore non è sempre 'sì' e coccole; è anche 'no', è anche parlare francamente di ciò che non va bene, è correzione fraterna. Va da sé che se parliamo d'amore, tutto questo deve essere fatto in vista del bene dell'altro, non del mio egocentrismo o del mio tornaconto. Se aspettiamo ad amare che ci venga spontaneo ameremo solo alcuni e forse anche male. Ma Gesù ha detto: "*Se amate solo quelli che vi amano che merito ne avete?*" (Mt 5, 46). Ma torniamo a noi. I soldati, dopo aver flagellato, deriso e insultato Gesù, lo conducono fuori per crocifiggerlo. Marco 15, 21: "*E costringono un passante che tornava dai campi, Simone di Cirene, padre di Alessandro e Rufo, a portare la croce di lui*". Chi è questo tale? Simone è un nome ebraico ma viene da Cirene, terra pagana. È padre di Alessandro, nome greco, e Rufo, nome latino. La frase si chiude in modo ambiguo: 'lo costringono a portare la croce di lui'. Di chi? Di Gesù o di Simone? Questo tale quindi è simbolo delle comunità Cristiane di varia provenienza che seguono davvero Gesù, tanto che ne condividono la stessa sorte: essere perseguitate dal potere. "*Chi vuol venire dietro a me prenda la sua croce e mi segua*". Marco 15, 22: "*Lo conducono così al luogo detto 'Gòlgota', che tradotto significa 'luogo del cranio'*". Il Gòlgota era un ex cava per l'estrazione delle pietre che era stata adibita a luogo per le esecuzioni. Il nome probabilmente deriva dall'aspetto. Non è un monte ma una piccola altura. Come in precedenza, e lo farà ancora, Marco usa il nome aramaico e poi lo traduce, per affermare che ciò che sta accadendo non è a beneficio esclusivo del popolo Ebraico ma dell'umanità intera. Cercano di dare a Gesù del vino misto a mirra, che era una specie di droga per togliere sensibilità, ma Gesù lo rifiuta. Vuole restare cosciente e lucido. Marco 15, 24: "*Lo crocifiggono e si spartiscono le sue vesti gettando su di esse la sorte per sapere cosa ciascuno dovesse prendersi*". Da questo punto in avanti Marco inizia a citare il Salmo 21 che è l'invocazione del giusto perseguitato. Salmo 21, 19: "*Si dividono le mie vesti, sul mio vestito gettano la sorte*". Come nell'episodio dell'emorroissa le vesti di Gesù sono simbolo di Gesù stesso, della sua forza, del suo Spirito. Gesù viene 'diviso', o meglio, per sua scelta, condiviso, perciò la sua potenza non diminuisce ma viene moltiplicata. Mentre prima era un solo uomo ad agire come Dio, a manifestare l'amore di Dio, ora,

col dono del suo Spirito, saranno migliaia, milioni, miliardi di uomini e donne. Ciascuno secondo la propria accoglienza e il proprio progetto. Marco specifica che era l'ora terza, cioè circa le nove del mattino. Marco 15, 26: *E l'iscrizione con la causa della condanna recava scritto: "Il re dei Giudei"*. Il termine che Marco usa per 'scritto' è lo stesso che troviamo per indicare ciò che era scritto sulle tavole della Legge (Dt 9, 10); ed è anche lo stesso che troviamo in Geremia 31, 33: *"Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: porrò la mia legge nel loro animo, le scriverò sul loro cuore"*. Gesù è la nuova legge, che non è fatta di codici e regole ma dall'accoglienza e dalla condivisione dell'amore. Marco 15, 27: *Insieme con lui crocifiggono due banditi, uno a destra e uno a sinistra*. Il termine 'banditi' era usato per i ribelli nazionalisti che si opponevano a Roma. È questo il ruolo in cui vogliono relegare Gesù, uno come tanti, un ribelle. Naturalmente non è un caso che Marco usi gli stessi termini adoperati da Giacomo e Giovanni al capitolo dieci: *Concedici di sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nella tua gloria*. Questa è la gloria di Gesù, amare senza limiti e confini, talmente libero nell'amore da non essere fermato da niente e nessuno. Gesù non è una vittima. Marco 15, 29: *Quelli che passavano lo insultavano scuotendo il capo e dicendo: «Eh! Tu che distruggi il Tempio e in tre giorni lo riedifichi, salva te stesso scendendo dalla croce»*. Ancora Marco cita il Salmo 21, versetti 8 e 9: *Mi scherniscono quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo: «Si è affidato al Signore, lui lo scampi; lo liberi, se è suo amico»*. Secondo la mentalità Ebraica il giusto non può restare in balia del male, deve esserne liberato da Dio come giusta ricompensa per il suo giusto comportamento. Viceversa, se subisce un castigo e Dio non lo libera, è perché Dio stesso lo sta punendo per le sue colpe. Mentalità Ebraica che ancora ci portiamo dietro. "Cosa ho fatto di male per meritarmi questo?". Gesù si è dichiarato figlio del Benedetto, dunque lo dimostri con un segno di potenza, scendendo dalla croce. Eppure questa folla di segni ne ha avuti tanti, ha avuto i segni dell'amore, ma riconosce solo quelli del potere. È accecata dal potere. Marco 15, 31: *Similmente anche i capi dei sacerdoti con gli scribi si facevano beffe di lui dicendo tra loro: «Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. Il Cristo, il Re d'Israele, scenda ora dalla croce, affinché vediamo e crediamo»*. Il popolo si lascia ingannare dai capi ma i capi sanno perfettamente di aver mandato al macello un innocente per coprire le loro opere malvagie. Anche loro hanno visto i segni, lo ammettono implicitamente in questa frase 'ha salvato gli altri', ma, come dice Gesù citando il profeta Isaia: *hanno chiuso gli occhi per non vedere, per non comprendere col cuore e non convertirsi* (Mt 13, 15). Loro cercano una scusa per dire a se stessi che tutto sommato hanno fatto la cosa giusta. In fondo, è evidente, non era poi così innocente, altrimenti Dio sarebbe intervenuto e lui ora non penderebbe da una croce. Ipocriti fino alla fine cercano una giustificazione per mettersi a posto la coscienza. Popolo e

capi sono ora 'il tentatore': 'se veramente sei figlio di Dio, Dio ti salverà'. Sempre, nei momenti duri della vita, si affaccia il tentatore, il divisore. Quella vocina che insinua in noi il dubbio. "Se sei figlio di Dio, se ti ama, perché non ti aiuta? Perché non ti tira fuori da questa situazione? È impegnato in altro, o forse con altri, più importanti di te? Cosa hai fatto o cosa non hai fatto per meritarti di essere in questa situazione?". Beh, sappi che è capitato anche a Gesù. Marco 15, 33.34: *Giunta l'ora sesta si fece buio su tutta la terra fino all'ora nona. All'ora nona Gesù esclamò a gran voce: «Eloì, Eloì, lamà sabactani?» che si traduce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»*. Dall'ora sesta all'ora nona, cioè da mezzogiorno alle tre del pomeriggio, nel momento di massima luce, si fece buio su tutta la terra. È il momento delle tenebre che non hanno accolto la luce (Gv 1, 5). È la momentanea, apparente vittoria delle tenebre sulla luce, del male sul bene. Il momento dell'amarezza, del fallimento, in cui sembra che tutto sia perduto, ma non è così. Le tenebre ricoprono la terra per tre ore. Marco allude a Esodo 10, 22.23: *"Mosè stese la mano verso il cielo: vennero dense tenebre su tutto il paese d'Egitto, per tre giorni...ma per tutti gli Israeliti vi era luce là dove abitavano"*. Dopo questi tre giorni il faraone si arrende e lascia andare il popolo di Israele che inizia così il cammino verso la libertà. Le tre ore di tenebre sono quindi, in realtà, il segno della liberazione che si avvicina; della vittoria e non della sconfitta. Questo passaggio mi ha incuriosita. Perché il momento più difficile è quello più vicino alla vittoria? Perché l'alba è preceduta sempre dalla parte più buia della notte? Perché si deve arrivare a toccare il fondo per avere la forza di risalire? Ci ho riflettuto. Perché abbiamo paura del cambiamento. Perché le cose cambino dobbiamo cambiare noi e cambiare comporta scelte, rischi, abbandoni o rinunce a favore di nuova accoglienza. È faticoso, rischioso. Devi capire cosa vuoi davvero, decidere di volerlo e attivarti per realizzarlo. E per realizzarlo devi lasciare andare molto di quello che sei o, meglio, di quello che fino a quel momento ti ha rappresentato, ti ha abitato. Tu sai quello che hai ma non sai quello che avrai. Sai quello che sei in quel momento ma non quello che sarai. Lasciare la via vecchia per la nuova è un bel salto nel vuoto e toglie il respiro. Non sempre abbiamo il coraggio di farlo. Paradossalmente è difficile accogliere anche l'idea di guarire, perché la malattia, anche se in male, ti dà un'identità, una collocazione, un ruolo. Magari sei stato malato così a lungo che temi di non saper più vivere autonomamente, di non saper più assumerti delle responsabilità. Sei stato in un determinato ruolo così tanto tempo che pensi di non saper essere altro. Il coraggio arriva quando siamo davvero stufi, cioè quando il buio è al massimo del suo nero. Sulla mia esperienza dico sempre che 'maturazione spesso corrisponde a saturazione'. Significa che trovi il coraggio di fare il salto quando proprio non ne puoi più, quando arrivi al culmine della sopportazione. Fino ad un attimo prima hai pensato "meglio questa situazione penosa di tutte le incognite che ci sono nel cambiamento".

Un attimo dopo pensi "meglio affrontare qualsiasi incognita piuttosto che restare così". Ci hai pensato per anni e poi tutto accade in un attimo. In quel momento tutto è meglio piuttosto che restare lì e, magicamente, arriva il coraggio, arrivano le energie. Perché hai deciso. Perché lo vuoi davvero con tutto te stesso, che non significa 'tantissimo', ma senza divisione in te, in accordo. Scrive Giacomo: "*Chi somiglia a un'onda del mare, non pensi di ottenere qualcosa, essendo come sdoppiato interiormente*" (Gc 1, 6.8). Quando dentro siamo sdoppiati continuiamo ad oscillare tra sì e no e restiamo di fatto bloccati. Scrive Benigni: "Iniziare un nuovo cammino spaventa. Ma dopo ogni passo che percorriamo ci rendiamo conto di come era pericoloso rimanere fermi". "*Ma per tutti gli Israeliti vi era luce là dove abitavano*". Anche nella situazione più buia, chi dimora in Dio vive nella luce della speranza. "Non esiste notte tanto lunga da impedire al sole di sorgere" (J. Morrison). Per quanto possiamo sentirci avvolti dalle tenebre non dobbiamo dimenticare che il sole c'è. Le tenebre sono una menzogna perché il sole di Dio splende sempre, instancabilmente e non fa preferenza di persone. Ricordiamolo sempre: le tenebre che possono attraversare la nostra vita non vengono mai da Dio e non hanno mai il benessere di Dio. Non sono mai 'la cosa giusta per noi', né in quel momento né mai. Vero è che *tutto concorre al bene di coloro che amano Dio* (Rm 2, 28). Significa che anche quando il male riesce a toccarci, Dio è con noi, e se noi siamo con Lui, da quel male, non solo ne verremo fuori, ma riusciremo a trarne un bene che forse altrimenti non avremmo realizzato. A volte le prove che la vita ci riserva sono una sferzata che ci risveglia. Scrive Coelho: "La vita aspetta sempre le situazioni critiche, per rivelare il suo lato più brillante". Spesso crediamo di essere deboli e poi, nei momenti difficili, scopriamo di avere una forza impensata. Noi, come l'uomo Gesù, scopriamo chi siamo quando ci troviamo faccia a faccia col tentatore e, in qualche modo, siamo costretti a fare una scelta. Dio è con noi sempre, non ci abbandona un solo secondo. Anche Gesù però sulla croce ha gridato 'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?'. Gesù non dubita di essere figlio amato. Pregare non è solo lodare, cantare e ringraziare. Preghiera è tutto il dialogo con Dio ed è giusto, se stiamo attraversando la sofferenza, gridargliela e gridargli di aiutarci. Le emozioni vanno anche esternate, vissute o restano come una bomba a orologeria dentro di noi. Certo non possiamo fermarci lì, a rotolare nelle lacrime e nel lamento, perché in realtà, come Gesù, sappiamo di non essere soli e di non essere stati abbandonati. Infatti anche questa citazione che Marco usa fa parte del Salmo 21, è proprio l'inizio, e per gli Ebrei citare l'inizio di un Salmo equivale a proclamarlo tutto, e in questo Salmo, dopo il lamento per le sofferenze, c'è il ringraziamento per la certezza che Dio interviene. Le tenebre non sono mai strumento di Dio, sono una conseguenza delle azioni degli uomini che, nella loro libertà, scelgono di tenere il Sole fuori dalle loro vite. È così che si è originato il male, altro che angeli decaduti. A volte sono le azioni

di altri, a volte le nostre. Spesso ci viene chiesto se la nostra condotta ha delle conseguenze. Certo che sì. Proprio perché non siamo dei burattini ma creature libere, le nostre azioni hanno delle conseguenze logiche. Se opero tenebra mi ritrovo nella tenebra. Posso aver agito male in modo consapevole, o per stupidità, o forse per rabbia, per i condizionamenti che portano le ferite. I motivi possono essere tanti e diversi, ma di fatto un sasso lanciato non si può riprenderlo. Tu non puoi riprenderlo, ma puoi mettere tutto nelle mani di Dio e al contempo fare tutto quanto è nelle tue possibilità, se possibilità c'è, per rimediare. Se non c'è modo di rimediare vai avanti, Dio cammina con te e riempirà la tua vita di occasioni d'amore. Il Padre non si ferma sulle colpe, sul peccato. È molto pragmatico, non sta a recriminare, a rimproverare, a ripeterci che abbiamo sbagliato. Che abbiamo sbagliato lo sappiamo, altrimenti non ci porremmo nemmeno il problema; Dio ci aiuta a trovare la soluzione. Prima ho usato il termine 'rimediare' che non significa 'espiare'. Rimediare significa cercare di riparare alle conseguenze del mio agire male, e se ci è possibile dobbiamo farlo. Espiare significa pagare il nostro errore attraverso una punizione, un castigo. Hai fatto del male, subisci del male e siamo pari. 'Occhio per occhio'. Rimediare, quando è possibile, serve, è un'azione di bene; espiare non serve a nessuno, è sterile vendetta. Non è così che ragiona il Padre. Il Padre perdona e *dove c'è perdono*, scrive Paolo, *non c'è più bisogno di offerta per il peccato* (Eb 10, 18). In realtà il Padre non ha nemmeno bisogno di perdonare. Significato di perdono: il perdono è la cessazione del sentimento di risentimento nei confronti di un'altra persona; vincendo il rancore, si rinuncia a ogni forma di rivalsa, di punizione o di vendetta nei confronti di un offensore. Ma l'amore del Padre è perfetto. Scrive Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi (13, 5): *"(L'amore) non si adira, non tiene conto del male ricevuto"*. Come scrive Sant' Agostino: *"Dove c'è amore non c'è bisogno del perdono, perché quando ami, ami e basta"*. Quindi, anche se abbiamo sbagliato, non significa che saremo in balia delle tenebre per sempre, a meno non siamo noi a volerlo. Ma se vogliamo la luce, se vogliamo Gesù, non appena il nostro cuore formula questo desiderio, immediatamente Lui si rivela, ci afferra la mano e ci tira fuori, verso il sole. Il Padre, il Figlio e lo Spirito ci accompagnano perché le tenebre vengano attraversate e ne usciamo vincitori; in pace con noi stessi e con gli altri. Marco 15, 36: *Uno di loro corse e, dopo aver inzuppato d'aceto una spugna, la pose in cima a una canna e gli diede da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se Elia viene a farlo scendere»*. La derisione e il disprezzo non hanno fine. Il fallimento umano di Gesù è pressoché totale. Marco 15, 37: *Ma Gesù, emesso un grande grido, spirò*. Questo non è normale, anzi, è praticamente impossibile. Gesù è appeso alla croce da sei ore. Il supplizio della croce consisteva anche nel fatto che in quella posizione il torace veniva schiacciato e il condannato faceva fatica respirare. Figuriamoci gridare forte. Lo ripetiamo ancora: Gesù non è una vittima. Gli hanno tolto tutto, gli stanno

togliendo anche la vita fisica, ma Gesù resta protagonista, signore della propria vita, uomo libero, pieno di vita e di forza. Il suo spirito, il suo cuore, hanno una ricchezza sconfinata che nessuno può portargli via, perché lui continua a donarle. Hanno cercato di fermarlo in tutti i modi, è inchiodato ad un legno, ma Gesù ha dentro un fiume di acqua viva e la fonte è proprio nella sua interiorità, nel suo cuore. Lì l'ha posta il Padre, e nessuno può fermare questo fiume. Gesù sta sulla croce sei ore, sei come i giorni della creazione. Nel dono totale di sé Gesù ci sta ricreando. Puoi perdere tutto: soldi, reputazione, libertà fisica, il corpo stesso, ma nessuno potrà portarti via la vita che hai dentro, se quella vita è radicata nell'Eterno. C'è un canto che dice: "è l'amore che conta". Puoi essere nel pieno dell'energia e fare milioni di cose per gli altri. Lode. Oppure puoi essere bloccato a causa della vecchiaia o della malattia e tutto quello che puoi fare per gli altri è mettere a disposizione il tuo tempo nella preghiera. Lode. Quello che conta, in entrambi i casi è l'amore che ci metti, non quello che fai. Gesù ha sempre guardato al Padre, e ha scelto di essere 'Amore', somigliante a Lui. Per dovere? Per paura? No. Perché ha sperimentato il suo amore e sapeva che nulla valeva di più. Se io assaggio la cosa più buona del mondo e so di poterne avere quanto ne desidero, senza dipendere da nessuno, non ci sarà mai niente che tu possa offrirmi che mi faccia cambiare idea, che mi tenti. Io ho già il meglio, gratuitamente, perché mai dovrei rinunciarci! Ecco il grido di Gesù. La vita che è in me, che viene dall'amore, è più forte di tutta la morte che con il vostro odio mi avete rovesciato addosso e non ci rinuncio, nemmeno ora. La divinità in un vaso di terracotta. Fragile il vaso, invincibile la forza che c'è dentro. Mentre il mondo fa sfoggio dei suoi muscoli, dei soldi, del potere, dello sfarzo, Gesù, semplice uomo, un uomo vulnerabile che hanno potuto calunniare, insultare, torturare e perfino uccidere, ha mostrato in sé la potenza di Dio e continua a farlo anche ora che è stato ridotto all'impotenza. L'alito di Dio nella polvere. Questa è stata la scelta di Dio, e ancora oggi, duemila anni dopo l'Uomo-Dio Gesù, facciamo fatica a credere che la Potenza non sia nell'apparentemente grande. Ci facciamo impressionare dai paroloni, dalla fastosità, dai ruoli di potere. Dio è semplice, piccolo pezzo di pane; eppure, ancora oggi, più che la comunione e la confidenza, scegliamo i riti pomposi e la riverenza e in questo modo teniamo le distanze dal Padre. Lui ci chiede di salire sulle sue ginocchia e noi invece facciamo grandi inchini, salamelecchi e cerimoniali. Poi però diciamo di non sentire le sue carezze, la sua voce, la sua mano sulle nostre spalle. Avvicinati! Chi ha sete venga a me e beva! Gratuitamente! Attingi la forza, il consiglio, la gioia, la speranza, la tenerezza, la consolazione. Fallo con la semplicità con cui un bimbo prende tutto da suo Padre. È così naturale! La religione ha fatto diventare innaturale la cosa più naturale del mondo. Ma è ovvio che non lo senti come Papà se ti comporti con lui come se fosse un illustre sconosciuto, un re, un giudice, un grande da temere e onorare. Mia figlia non ha bisogno di carte bollate con me.

Non ha bisogno che altri mi parlino al posto suo e soprattutto sa che io darei la mia vita per lei, oltre a tutto quello che ho! Non sarà mai sola, indifesa, io sarò al suo fianco, sempre. Odio quelle frasi fatte stile 'noi uomini duri': "puoi contare solo sulle tue forze, ricordati che sei solo". No, non sei solo. Smettiamola di parlare male, di permettere a tante sciocchezze di alloggiare nella nostra mente e transitare per la nostra bocca solo perché sono frasi ad effetto e ci fanno pavoneggiare un po' nel vittimismo. Perché poi si depositano nel cuore e il cuore finisce per crederci e si ammala o diventa ipocondriaco, cioè si convince di essere malato anche se non lo è. Le parole sono importanti! Non sei solo perché Gesù ha detto: *"Io sono con voi tutti i giorni"*. Sei figlio di Dio e tutto ciò che è suo è anche tuo. È possibile che tu stia attraversando la notte, la morte, è successo anche a Gesù, ma non farlo passivamente, da vittima, come se fosse della morte l'ultima parola e tu non avessi voce in capitolo. Grida forte la vita che c'è in te, perché in te c'è Dio; non dubitare mai del suo amore. *"E Gesù spirò"*. Effonde il suo spirito, completando il dono di sé. Lo Spirito di Dio ci era già stato donato, dal principio. Ora l'umanità ha lo spirito dell'Uomo-Dio, dell'uomo nel seno di Dio, in comunione intima e profonda con il Padre. Marco 15, 38: *E la cortina del Tempio si squarciò in due, dall'alto in basso*. Nel Tempio c'era una cappella centrale inaccessibile al popolo. Era costituita da due parti. La prima era chiamata 'il Santo', divisa dal cortile da una cortina, cioè una spessa tenda. Qui potevano entrare a turno solo i sacerdoti. Poi c'era 'il Santo dei Santi', separato da una seconda cortina e qui entrava solo il sommo sacerdote una volta l'anno. Marco non specifica quale delle due venne squarciata intendendo così entrambe. Non c'è più alcuna separazione tra Dio e gli uomini. In realtà nel pensiero di Dio non c'è mai stata, ma l'hanno inventata gli uomini, per poter esercitare dominio gli uni sugli altri. La classe al potere ha volutamente tenuto gli uomini lontani da Dio; ha tenuto i figli lontani dal Padre. E pensate che sia una storia vecchia, di oltre duemila anni fa? Purtroppo no, ancora oggi i discendenti degli scribi ci provano a tenerci lontano da Dio. Ma Gesù ha annullato questa separazione mostrando in sé stesso l'unione di Dio con gli uomini, perché Gesù è: Dio si è fatto uomo e uomo si è fatto Dio, per la potenza dello stesso Spirito. Marco 15, 39: *Il centurione che stava di fronte a lui, vedendo che era spirato in quel modo, disse: «Veramente, quest'uomo era Figlio di Dio!»*. La cortina, il velo, è stato squarciato, strappo irrimediabile. Dall'alto in basso. Lo ha voluto Dio e ciò che Dio ha aperto nessuno potrà chiudere. E' Dio che scendendo fra gli uomini ha annullato le distanze. Non solo si è fatto uomo, ma un uomo qualsiasi, passatemi il termine. Addirittura un Nazareno, gente notoriamente di bassa lega da cui, come afferma Natanaele nel Vangelo di Giovanni, *"non può venire nulla di buono"*. È nato in una famiglia chiacchierata, non certo della Nazareth bene. Il centurione ne ha visti morire tanti appesi ad una croce, tra bestemmie e maledizioni, ma nessuno come Gesù, con la sua forza, con il suo amore, ed

esclama: «*Veramente, quest'uomo era Figlio di Dio!*». L'unico a riconoscere Gesù nella sua verità è un pagano, un centurione romano. Presso la croce non ci sono gli amici di Gesù, i suoi discepoli. Da lontano, scrive Marco, ad osservare, c'erano le donne che avevano seguito e servito Gesù. Marco 15, 42.43: *Essendo già sera (poiché era la Preparazione, cioè la vigilia del sabato), venne Giuseppe d'Arimatea, illustre membro del Sinedrio, il quale aspettava anch'egli il regno di Dio; e, fattosi coraggio, si presentò a Pilato e domandò il corpo di Gesù.* Giuseppe d'Arimatea è dunque un illustre membro del Sinedrio, cioè dell'istituzione che ha deciso e organizzato l'assassinio di Gesù. L'episodio inizia con 'fattasi sera' e questo preannuncia incomprensione, non accoglienza. Dalla descrizione di Marco è chiaro che Giuseppe era un simpatizzante di Gesù ma, evidentemente, non si è esposto, non è venuto alla luce del sole. Si arma di coraggio per andare da Pilato e chiedere il corpo di Gesù. Sta rischiando di mettersi contro il resto del Sinedrio. Le sue azioni sono a metà tra l'affetto e la pratica religiosa, che imponeva il seppellimento. Questo personaggio è il simbolo del compromesso, della tiepidezza. Un compromesso tra la verità che sentiamo dentro e le circostanze in cui viviamo. "Amo Gesù, ma in certi ambienti non lo dico, non mi comprenderebbero e farei una brutta figura o addirittura mi metterei tutti contro". Dio non si è vergognato di te e non si è lasciato fermare dalle persecuzioni. Non dico che dobbiamo evangelizzare a tutti i costi, molestando, nel vero senso della parola, quelli che di Gesù non vogliono sentir parlare, ma nascondersi è un'altra cosa. Noi dovremmo essere testimonianza e, cosa molto importante, essere noi stessi. Pilato si informa dal centurione; lo stupisce che Gesù sia già morto. Gesù per Pilato è un enigma, non è come gli altri. Normalmente i condannati alla crocifissione impiegavano anche giorni d'agonia per morire. Questo mi ha fatto pensare che davvero la sofferenza per Dio è un abominio, un incidente di percorso che, anche quando arriva, non può e non deve durare un solo attimo più del 'necessario'. Nella situazione in cui Gesù si trovava era necessario che passasse per la croce che la classe al potere aveva deciso per lui, perché evitarla avrebbe significato rinnegare tutto ciò che aveva detto e fatto fino a quel momento, oppure scappare o difendersi con la violenza. In altre parole rinnegare se stesso e il Padre. Gesù non poteva farlo. In quel momento storico della sua vita Gesù aveva solo quella strada e per andare avanti ha dovuto percorrerla, ma non un solo secondo in più. Noi siamo stati creati per la felicità, per la salute, per la pace, non per soffrire! Gesù non ci ha salvati con la sofferenza, anche limitata in verità – ci sono martiri che hanno patito ben più di così – ma ci ha salvati con l'amore. Un amore che non si è fatto fermare dai nostri meriti, o meglio, dai nostri 'non meriti', ma che si è lasciato attirare, mangiare, usare, dai nostri bisogni. Pilato concede il cadavere a Giuseppe d'Arimatea, il quale compra un lenzuolo, in greco 'sindone', ci avvolge Gesù, lo depone in un sepolcro scavato nella roccia e ci fa rotolare davanti una pietra. Pilato concede il cadavere,

mentre Giuseppe aveva chiesto il corpo; c'è un senso di rispetto, di affetto direi, in Giuseppe, ma per entrambi Gesù è morto. Fine della storia. Marco 15, 47: *Intanto Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano ad osservare dove veniva deposto.* Queste donne sembrano sempre di vedetta. Quando Gesù era in croce loro osservavano da lontano, ora osservano dove viene messo il corpo di Gesù. Anche loro sono sicuramente nel dolore e nella confusione ma non si sono staccate dal loro Maestro; certo hanno paura, ma non si sono dileguate. C'è un'apertura, un'attesa in questo loro osservare. Il verbo che Marco usa per 'osservare' non indica solo una vista fisica ma una percezione interiore. Mentre per Giuseppe d'Arimatea è tutto finito, ci ha messo una pietra sopra, per la Maddalena e le altre donne c'è una speranza nel cuore di cui non hanno nemmeno consapevolezza, ma che le porta ancora vicino a Gesù. Concludo questa condivisione con una frase del celebre libro 'Il piccolo principe': "Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi". Spesso i nostri occhi vedono solo una realtà parziale, una realtà apparente. Gesù è morto, lo hanno visto tutti, è stato sepolto e la pietra è stata rotolata davanti al sepolcro, ma la vita vera è molto di più e nessuna violenza, nessuna morte fisica, nessun sepolcro potranno trattenerla. I vivi non muoiono. Amen, alleluia!